

Borsa

-0,66%
Mib 1060
(+ 6% dal
2-1-1991)

Lira

Una giornata
negativa
tra le monete
dello Sme

Dollaro

Ancora
in discesa
(in Italia
1269 lire)

L'Italia
a picco

ECONOMIA & LAVORO

Gli industriali accusano il governo di non avere alcun piano per il risanamento e propongono la svalutazione, il blocco dei contratti pubblici, lo stop ai salari e alle pensioni
Martelli ammette: senza correzioni rischiamo la serie B

«Basta bugie: siamo in recessione»

Allarme della Confindustria che apre l'offensiva d'autunno

Inutile farsi illusioni: siamo in recessione. La Confindustria presenta le cifre e mentre la trattativa sul costo del lavoro entra nel vivo propone la sua ricetta: drastici tagli a salari e pensioni, blocco dei contratti del pubblico impiego, secco ridimensionamento della spesa pubblica. Altrimenti non resta che rivedere la parità della lira. Pesanti accuse al governo: il deficit pubblico supererà i 140.000 miliardi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. La Confindustria ha aperto la campagna d'autunno. Con un bombardamento su tutto il fronte, persino contro quegli avversari nemici che sino a qualche tempo fa venivano considerati alla stregua di quinte colonne tra le fila avversarie. Ha fatto un certo effetto, ieri mattina, sentire il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina sparare bordate contro Guido Carli, suo predecessore alla testa del palazzo di viale dell'Astronomia e ministro del Tesoro da sempre considerato vicino alle tesi degli industriali: «Quando Carli fa la sua bellissima difesa dell'Italia, serie A o serie B, fa benissimo come ministro. Ma è inutile indignarsi e non si colgono le occasioni per raddrizzare i conti pubblici». Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta ha fatto eco al suo presidente: «Siamo in recessione. E ce la siamo vo-

luta noi. Per cambiare rotta ci vuole una politica economica diversa che deve essere applicata anche in un anno elettorale». D'altra parte a palazzo Chigi, al termine di una riunione dei ministri economici sul costo del lavoro, anche Martelli ammette: «È vero, il rischio della serie B esiste se non riusciamo a por mano a una inversione di rotta».

Fuochi d'artificio per condizionare l'atteggiamento del governo alla vigilia della stretta sulla trattativa del costo del lavoro? Probabilmente anche questo, ma non solo. Gli industriali sono seriamente preoccupati di come vanno le cose in un'economia trascinata al ribasso da una finanza pubblica sempre più fuori controllo. Tutti gli indici industriali parlano di recessione, l'export non tira più come un tempo, i bilanci delle aziende si profilano sempre più difficili, i profitti la-

scio, il costo del lavoro cresce oltre le medie Cee anche se i dipendenti si lamentano che prendono poco, una buona fetta degli aumenti salariali se ne va in oneri considerati impropri, dei servizi e della pubblica amministrazione meglio non parlare. Con i conti delle imprese che non quadrano più come prima si allarga il malessere: sui vertici della Confindustria cresce la pressione della base che chiede più coraggio e maggior opposizione alle politiche economiche dell'esecutivo. Il consigliere delegato al Centro studi Walter Mandelli se ne fa portavoce: «Abbiamo distribuito troppo, dobbiamo tornare indietro». Un secco avvertimento che guarda ai prossimi contratti, soprattutto pubblici: «Non vi è spazio per nessun aumento». L'affermazione viene accompagnata da una specie di minaccia: «La distribuzione del reddito è tornata ai livelli della seconda metà degli anni settanta, prima che la grande ristrutturazione rinquadrasse i conti delle imprese». Prima, cioè, della grande ondata di licenziamenti agli inizi dello scorso decennio. L'economista Carlo Dell'Aringa, uno dei preferiti della Confindustria, dice che certi scenari potrebbero ripetersi. Ed ha già provato a fare qualche conto: la moderazione salariale potrebbe arrivare dopo una botta da circa un milione di

postoli di lavoro: metà disoccupati, un'altra metà in cassa integrazione. Se si avvera la profezia, c'è il rischio che Martelli debba rivedere un'altra volta le stime sul costo dei prepensionamenti. Se i malumori confindustriali sono di insulata asprezza, le ricette sembrano invece mancare alquanto di fantasia. Sotto tiro è il costo del lavoro, nella sua veste più immediata: quella degli aumenti contrattuali. Via la scala mobile da sostituire con una contrattazione più ravvicinata. Via le vertenze aziendali integrative; meno prelievi impropri sul salario; secco taglio alle pensioni; blocco triennale dei contratti pubblici; o rinviandoli o rinnovandoli a costo zero; privatizzazioni per sanare i conti pubblici; tagli drastici alla spesa statale e degli enti locali; più imposte sulle famiglie per tagliare l'eccesso di consumi ma meno prelievi sulle imprese.

Proprio mentre ha aperto il confronto con sindacati e governo, Confindustria spara contro entrambi. I primi sono accusati di non voler farsi carico delle difficoltà delle imprese: «L'ultimo quinquennio ha visto un miglioramento senza precedenti nella storia italiana del reddito e nel tenore di vita dei lavoratori. Appalano eccessivi i toni con cui i sindacati denunciano e bloccano qualunque aggiustamento nei livelli di reddito e di spesa pub-

blica, cresciuti oltre ogni compatibilità», tuona ancora Mandelli. Il governo, invece, è imputato di essere un pessimo amministratore («La spesa pubblica è cresciuta oltre ogni compatibilità») ed un pessimo datore di lavoro: nel 1990 nel settore pubblico si sono avuti incrementi di retribuzioni nominali del 15,7% e reali del 9%. Per il futuro prossimo la Confindustria vede nero. Stefano Micossi, responsabile del Centro studi, ha presentato ieri cifre che per l'industria parlano di recessione nei primi sette mesi dell'anno (l'indice della produzione è sceso del 2,7%) ma annunciano tempi bui anche per il futuro: al massimo il Pil crescerà nel 1991 dello 0,8%. Cipolletta gongola. Nei mesi scorsi per aver annuncia-

to cifre analoghe il ministro del Bilancio Pomicino lo aveva invitato a dimettersi. Ed invece, ora sono proprio i dati del governo a mostrarsi sempre più sbagliati: «I bilanci sono stati fatti immaginando un quadro favorevole che non c'è». La dinamica prevista per le entrate tributarie (+18%) si è mostrata una più illusione mentre è ormai chiaro che il deficit pubblico supererà i 140.000 miliardi ad onta di manovre e manovre. Il rosso dei conti pubblici alimenta l'inflazione ben oltre la media europea. La competitività delle imprese ne esce spazzata. Le retribuzioni, denunciano gli industriali, marcano al ritmo dell'8%, il costo dei servizi al 10% ma poi la concorrenza europea costringe a contenere i prezzi in-

dustriali di vendita entro incrementi del 2%. La risposta della Confindustria si fa dunque secca: contenere la dinamica dei redditi e tagliare drasticamente la spesa pubblica, tassare le famiglie e liberare le imprese da balzelli considerati eccessivi. Ma Confindustria dubita di riuscire a vincere la sua sfida. E allora Cipolletta ritira fuori una vecchia ricetta: giocare sul cambio. Però di questi tempi a parlare di svalutazione della lira si rischia di essere accusati di lesa maestà. Ed allora ecco la proposta di rivalutare il marco. Se non è zuppa è pan bagnato anche perché gli altri, francesi in primo luogo, ben difficilmente accetteranno di incoronare la valuta tedesca regina d'Europa solo per fare un favore a noi.

sionamenti. La richiesta è di 2000 miliardi, che dovrebbero alimentare un piano triennale per fronteggiare fino al 1994 circa 30mila prepensionamenti «con adeguata partecipazione delle imprese: alla copertura dell'onere a carico delle gestioni pensionistiche». La recente riforma della cassa integrazione ne autorizza in tutto 20mila (di cui 9mila nella siderurgia pubblica), ma l'autobus ha già i posti completi, e le domande nel frattempo si accumulano. Se il piano triennale venisse approvato (e inserito in Finanziaria), solo per il '92 si aprirebbero spazi per altri 10mila prepensionamenti. Il bilancio dello Stato e semi-comatoso, ma qualcosa fa pensare che difficilmente per un provvedimento del genere Pomicino non riuscirà a trovare i soldi necessari. Cgil, Cisl e Uil nei giorni scorsi hanno messo in guardia il governo dall'ipotesi di utilizzare i prepensionamenti come «scorciatoia assistenzialistica» per fronteggiare le difficoltà delle imprese, ma va registrato che dalla periferia del sindacato cresce la pressione.

«Siccome si manovra l'ammortizzatore sociale dei prepensionamenti, prosegue il dibattito sulla riforma previdenziale che ha l'ambizione di salvare il sistema pubblico e i conti dell'Inps. E la Cgil sostiene lo «storzo riformatore» di Martelli, pur lavorando per introdurre le correzioni indicate dalle tre confederazioni. Lo hanno ribadito ieri i leader confederali Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, inaugurando la sede nuova di zecca del sindacato dei pensionati Spi-Cgil. Il segretario generale dello Spi Gianfranco Rastrelli, «il sindacato insiste unitariamente perché il progetto vada in Parlamento con le nostre osservazioni, è una occasione irripetibile per ottenere una vera riforma». Trentin fa notare che con le sue richieste di modifica il sindacato non vuol confondersi «con gli affossatori della riforma», che certamente si faranno vivi in Parlamento. Ma il nodo da sciogliere è quello dell'età pensionabile a 65 anni obbligatoria come vorrebbe Martelli, o volontaria come propongono i tre sindacati. Pds, Psi e Psdi? Del Turco è fiducioso. «Una soluzione si può trovare», ha detto. Forse è in vista una mediazione. Ad esempio, impone l'obbligo fino a 62 anni e il resto affidià alla libera scelta dei pensionandi con particolari incentivi».

Insomma, un segnale molto chiaro: il documento a cui ieri sera hanno lavorato i tecnici e gli esperti dei vari ministeri non andrà molto oltre i temi della scala mobile e della fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese. Martelli spiega che d'ora in poi questa prima intesa parziale (riconosciuta di fatto come l'unica concretamente praticabile in tempi brevi) verrà individuata «un effettivo spazio negoziale che si compone di diversi aspetti di ordine fiscale e parafiscale, di ordine contrattuale, e che riguardano le altre esigenze di interesse comune, come la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e il controllo nel meccanismo dei prezzi e tariffe amministrative. Il tutto è necessario per una politica di tutti i redditi». Bisogna vedere se lo sgradevole profumo di «politica dei due tempi» implicito in questo discorso verrà accettato dalle parti sociali e soprattutto dai sindacati, che ieri (ne hanno parlato) Del Turco, Morse e Benvenuto hanno ribadito la richiesta di un'intesa di respiro generale.

Tanto più che la situazione occupazionale peggiora, e il ministro del Lavoro Martelli ha scritto a Carli e Pomicino per chiedere danari per i prepensionamenti. La richiesta è di 2000 miliardi, che dovrebbero alimentare un piano triennale per fronteggiare fino al 1994 circa 30mila prepensionamenti «con adeguata partecipazione delle imprese: alla copertura dell'onere a carico delle gestioni pensionistiche». La recente riforma della cassa integrazione ne autorizza in tutto 20mila (di cui 9mila nella siderurgia pubblica), ma l'autobus ha già i posti completi, e le domande nel frattempo si accumulano. Se il piano triennale venisse approvato (e inserito in Finanziaria), solo per il '92 si aprirebbero spazi per altri 10mila prepensionamenti. Il bilancio dello Stato e semi-comatoso, ma qualcosa fa pensare che difficilmente per un provvedimento del genere Pomicino non riuscirà a trovare i soldi necessari. Cgil, Cisl e Uil nei giorni scorsi hanno messo in guardia il governo dall'ipotesi di utilizzare i prepensionamenti come «scorciatoia assistenzialistica» per fronteggiare le difficoltà delle imprese, ma va registrato che dalla periferia del sindacato cresce la pressione.

Tanto più che la situazione occupazionale peggiora, e il ministro del Lavoro Martelli ha scritto a Carli e Pomicino per chiedere danari per i prepensionamenti. La richiesta è di 2000 miliardi, che dovrebbero alimentare un piano triennale per fronteggiare fino al 1994 circa 30mila prepensionamenti «con adeguata partecipazione delle imprese: alla copertura dell'onere a carico delle gestioni pensionistiche». La recente riforma della cassa integrazione ne autorizza in tutto 20mila (di cui 9mila nella siderurgia pubblica), ma l'autobus ha già i posti completi, e le domande nel frattempo si accumulano. Se il piano triennale venisse approvato (e inserito in Finanziaria), solo per il '92 si aprirebbero spazi per altri 10mila prepensionamenti. Il bilancio dello Stato e semi-comatoso, ma qualcosa fa pensare che difficilmente per un provvedimento del genere Pomicino non riuscirà a trovare i soldi necessari. Cgil, Cisl e Uil nei giorni scorsi hanno messo in guardia il governo dall'ipotesi di utilizzare i prepensionamenti come «scorciatoia assistenzialistica» per fronteggiare le difficoltà delle imprese, ma va registrato che dalla periferia del sindacato cresce la pressione.

Mandelli: i nostri ministri pensano solo a raccattare voti

«Siamo impotenti di fronte allo Stato e alla sua cattiva amministrazione». Walter Mandelli, uomo di punta della Confindustria, spiega così la scarsa iniziativa per l'efficienza dei servizi pubblici da parte degli industriali, all'offensiva invece contro i sindacati sul costo del lavoro: «Verso i sindacati abbiamo armi, non verso Cirino Pomicino quando elargisce aumenti elettorali agli insegnanti».

RITANNA ARMENI

ROMA. Gli industriali si impegnano a lottare contro la criminalità. Gli industriali annunciano un autunno di «lacrime e sangue» con licenziamenti e riduzione del costo del lavoro. Due fronti d'«attacco» sono stati ufficialmente aperti in questi giorni, ma un terzo appare dimenticato o perlomeno messo da parte: quello che non sono riusciti ad ottenere dallo Stato? Walter Mandelli, imprenditore che parla chiaro, es parte gliano, ex comunista (è uscito dal Pci nel 1951) ora

pettività delle aziende. Ma non è proprio il terreno della cattiva amministrazione il filo neppure tanto sottile che lega oggi la criminalità alla politica. E non è la impossibilità di avere servizi adeguati che spinge gli industriali a rifarsi sul costo del lavoro cioè a cercare di ottenere dai sindacati quello che non sono riusciti ad ottenere dallo Stato? Walter Mandelli, imprenditore che parla chiaro, es parte gliano, ex comunista (è uscito dal Pci nel 1951) ora

uomo di punta della Confindustria accetta di parlare di tutto questo.

Gli industriali dicono che il racket e le tangenti sono arrivate al nord. E solo criminalità oppresse si allende tangenti di affari, tangenti pagate ai politici?

No, non si intende questo, io non ho mai pagato questo genere di tangenti né ho sentito di industriali che ne pagavano...

Ed io mi aspettavo questa risposta. Allora le chiedo: le difficoltà oggi per voi industriali sono tutte nel costo del lavoro e nella criminalità?

No, sono anche nella assenza di una buona amministrazione, nel lassismo di della gestione dello Stato, nella incapacità di far rispettare le leggi, nella carenza dei servizi, nelle banche che non funzionano e che fanno pagare

carissimo il denaro...

E allora voi industriali perché vi limitate a lamentarvi e non prendete iniziative contro la cattiva amministrazione? E più facile prendersela con i sindacati?

Il fatto è che non abbiamo nessun potere specifico nei confronti dello Stato. Se lo vado a parlare con un politico, con un ministro, mi sorride, dice di sì e se ne va. Col sindacato ho armi concrete: c'è lo sciopero e posso rispondere allo sciopero, non si lavora e non si paga.

Ma sta dicendo che non c'è niente da fare?

Sono arrivato alla conclusione che è impossibile fare qualcosa perché per ottenere oggi il potere occorre esercitare sistemi di consenso che inevitabilmente portano una cattiva amministrazione. Che cosa importava a Cirino

Pomicino, quando era ministro della Funzione pubblica di dare aumenti insostenibili agli insegnanti se questo gli consentiva di mantenere i suoi 200.000 voti di preferenza?

E quindi è arrivato anche alla rassegnazione?

No ma sono convinto che il problema va affrontato alla radice e cioè a partire dal sistema politico. Occorre cambiare, occorre una riforma elettorale che impedisca a chi sta al potere di starci in eterno e a chi fa l'opposizione di non farla in modo adeguato.

Perché lei ritiene che finora non ci sia stata opposizione?

Perché parlo di opposizione vera, non di quella fatta per anni dal Pci che da un lato pensava alla rivoluzione, dall'altra ad andare al governo. È stato questo atteggiamento

ma a frenare la democrazia in Italia.

Non le sembra eccessivo dire che la causa principale del malgoverno sta nell'opposizione? Forse ci sono colpe principali e colpe secondarie...

Voglio chiarire fino in fondo il mio pensiero. È inutile in questo paese prendersela con le metastasi quando c'è un cancro da estirpare. Il cancro in questo caso è il sistema politico.

E ritiene che non ci sia alcun legame fra questo sistema politico e la criminalità dilagante che oggi colpisce l'impresa?

Io ritengo che ci sia collusione fra criminalità e potere politico.

E ovviamente non mi dice che il potere politico oggi è in mano soprattutto alla Democrazia cristiana.

No, perché non credo che vi

siano dei singoli colpevoli. Gli inglesi e i tedeschi avessero il nostro sistema elettorale avrebbero un malgoverno simile al nostro.

In attesa che cambi il sistema elettorale la decisione latante è quella di attaccare il sindacato?

Quella fra noi e il sindacato è una guerra fra i poveri. Ma il sindacato ha sbagliato e continua a sbagliare, ha sempre chiesto più soldi invece che chiedere servizi.

E perché non propone un patto col sindacato?

Per carità, mi ricorda tanto il «patto fra i produttori». Il punto è un altro. I sindacati devono rinunciare a quel pansindacalismo di tradizione ottocentesca per cui hanno chiesto tutto per tutti senza tener conto che c'è chi lavora e chi non lavora, chi può essere licenziato e chi è un garantito. Anche questo ha contribuito a bloccare la democrazia.



Walter Mandelli



Guido Carli e Rino Formica

Marini batte cassa: «Soldi per 30mila prepensionamenti»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Stiamo lavorando per voi». Questo è il messaggio che ieri il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ha lanciato dal Palazzo Chigi alle parti sociali dopo il vertice tra i ministri interessati alla trattativa su salario e contribuzione. È la vera novità, infatti, è che dopo una serie di colloqui informali separati in programmi forse sin da domani, Martelli presenterà un documento che dovrebbe essere: la base per l'intesa. A suo tergo, si farà un incontro plenario.

Al vertice c'erano tutti quanti i ministri interessati: oltre a Martelli, Carli, Pomicino, Marini, Formica, Bodrato e Gaspari. Una «squadra» che nei giorni scorsi ha esposto vedute piuttosto articolate sulla da farsi, e spesso in aperto contrasto. Il vice di Andreotti ha perciò parlato della necessità di un «lavoro di squadra», perché per raggiungere l'intesa «è indispensabile che il governo tracci con sicurezza e con chiarezza la sua rotta». Per Martelli si può procedere verso un qualche risultato concreto, senza scendere in attesa per megacordi di portata storica ma neanche accontentandosi di misure di tamponamento.

Insomma, un segnale molto chiaro: il documento a cui ieri sera hanno lavorato i tecnici e gli esperti dei vari ministeri non andrà molto oltre i temi della scala mobile e della fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese. Martelli spiega che d'ora in poi questa prima intesa parziale (riconosciuta di fatto come l'unica concretamente praticabile in tempi brevi) verrà individuata «un effettivo spazio negoziale che si compone di diversi aspetti di ordine fiscale e parafiscale, di ordine contrattuale, e che riguardano le altre esigenze di interesse comune, come la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego e il controllo nel meccanismo dei prezzi e tariffe amministrative. Il tutto è necessario per una politica di tutti i redditi». Bisogna vedere se lo sgradevole profumo di «politica dei due tempi» implicito in questo discorso verrà accettato dalle parti sociali e soprattutto dai sindacati, che ieri (ne hanno parlato) Del Turco, Morse e Benvenuto hanno ribadito la richiesta di un'intesa di respiro generale.

Tanto più che la situazione occupazionale peggiora, e il ministro del Lavoro Martelli ha scritto a Carli e Pomicino per chiedere danari per i prepensionamenti. La richiesta è di 2000 miliardi, che dovrebbero alimentare un piano triennale per fronteggiare fino al 1994 circa 30mila prepensionamenti «con adeguata partecipazione delle imprese: alla copertura dell'onere a carico delle gestioni pensionistiche». La recente riforma della cassa integrazione ne autorizza in tutto 20mila (di cui 9mila nella siderurgia pubblica), ma l'autobus ha già i posti completi, e le domande nel frattempo si accumulano. Se il piano triennale venisse approvato (e inserito in Finanziaria), solo per il '92 si aprirebbero spazi per altri 10mila prepensionamenti. Il bilancio dello Stato e semi-comatoso, ma qualcosa fa pensare che difficilmente per un provvedimento del genere Pomicino non riuscirà a trovare i soldi necessari. Cgil, Cisl e Uil nei giorni scorsi hanno messo in guardia il governo dall'ipotesi di utilizzare i prepensionamenti come «scorciatoia assistenzialistica» per fronteggiare le difficoltà delle imprese, ma va registrato che dalla periferia del sindacato cresce la pressione.

Tanto più che la situazione occupazionale peggiora, e il ministro del Lavoro Martelli ha scritto a Carli e Pomicino per chiedere danari per i prepensionamenti. La richiesta è di 2000 miliardi, che dovrebbero alimentare un piano triennale per fronteggiare fino al 1994 circa 30mila prepensionamenti «con adeguata partecipazione delle imprese: alla copertura dell'onere a carico delle gestioni pensionistiche». La recente riforma della cassa integrazione ne autorizza in tutto 20mila (di cui 9mila nella siderurgia pubblica), ma l'autobus ha già i posti completi, e le domande nel frattempo si accumulano. Se il piano triennale venisse approvato (e inserito in Finanziaria), solo per il '92 si aprirebbero spazi per altri 10mila prepensionamenti. Il bilancio dello Stato e semi-comatoso, ma qualcosa fa pensare che difficilmente per un provvedimento del genere Pomicino non riuscirà a trovare i soldi necessari. Cgil, Cisl e Uil nei giorni scorsi hanno messo in guardia il governo dall'ipotesi di utilizzare i prepensionamenti come «scorciatoia assistenzialistica» per fronteggiare le difficoltà delle imprese, ma va registrato che dalla periferia del sindacato cresce la pressione.

CITIZENS FOR PEACE

Carovana per la pace in Jugoslavia
25-29 settembre 1991

Per il dialogo ed il negoziato in Jugoslavia, i pacifisti di tutta Europa da Trieste e da Skopje fino a Sarajevo

Per informazioni:
Arci, tel. (06) 3201541 - 3611406
Fax 3610858
Associazione per la pace
te. (06) 3610624
Fax 3203486

E De Lorenzo ammette: aumenteranno i ticket

Prime conferme alle indiscrezioni sulla manovra sanitaria per il '92. Il ministro nega tagli ma ammette che pagheremo di più le medicine. Oggi riunione delle Regioni.

CINZIA ROMANO

ROMA. Smentisce ogni ipotesi di taglio e promette: la finanziaria non si abatterà come una sfera sulla spesa sanitaria. Ammette però che i ticket su ricette, farmaci e diagnostica aumenteranno, ma si tratterà solo di un adeguamento in base al tasso di inflazione. Il ministro della Sanità De Lorenzo non dice di più

sulla manovra economica nel settore sanitario e rimanda tutto ad oggi, quando incontrerà i ministri del Tesoro Carli e quello del Bilancio Cirino Pomicino. Il responsabile della Sanità ci tiene a non smentire il suo ottimismo e soprattutto a far capire che sarà lui il protagonista dei conti della sanità per il 1992 e non i due ministri

finanziari. Ieri ha riunito i direttori generali del ministero della sanità e i sottosegretari, per mettere a punto il pacchetto di provvedimenti che oggi sottoporrà all'attenzione di Carli e Cirino Pomicino. Poi si incontrerà con le Regioni ed aprirà consultazioni anche con i partiti.

Secondo le indiscrezioni filtrate dai vari ministeri, la Finanziaria '92 aumenterà il tetto della spesa sanitaria di circa 5mila miliardi, rispetto ai 78mila sanzionati nel '91. Per far quadrare i conti si punterà soprattutto a rivedere e contenere la voce farmaci, che secondo il Tesoro è la causa prima del buco-voragine della spesa. Come? Il ministro De Lorenzo ammette che ci saranno ritocchi ai ticket, avvalorando così le voci che parlavano di portati

re il prezzo di ogni singola ricetta da 1500 a 2000 lire ed aumentando la percentuale di partecipazione alla spesa dei cittadini, che ora, per la maggioranza dei medicinali oscilla tra il 30%-40% del prezzo. L'insediamento della tassa sulla salute però, come dimostra l'esperienza di questi anni, non basterà. Il Tesoro reclama misure più decise come il blocco del prezzo dei farmaci ed ipotesi addirittura di abbassarlo, magari togliendo l'Iva. Ma il governo continua a non prendere in considerazione la richiesta più volte avanzata dalle Regioni e dai sindacati di rivedere e ripulire il Frontuario nazionale farmacologico. Un'operazione che consentirebbe allo Stato di non pagare più farmaci di scarsa efficacia terapeutica o che, a parità di effi-

ciencia, hanno prezzi ingiustamente più alti di altri. Ritorna nella manovra del governo l'impegno di fissare un tetto di giorni di degenza, a seconda delle diverse patologie ed interventi, per i ricoveri nelle case di cura convenzionate. Non si tratterebbe di una novità: la norma, mai attuata per le pressioni dei privati, era già presente nella precedente Finanziaria. Stavolta si farà sul serio?

Il ministro De Lorenzo si spinge oltre: i conti della sanità stavolta tomeranno, perché «mentre prima c'erano i comitati di gestione delle Usl che agivano in maniera del tutto indipendente ed incontrollabile, oggi ci sono gli amministratori straordinari che stanno operando con grande risparmio». E annuncia che per l'am-

bolizione dell'esenzione dei ticket ai poveri, scaricati sulle spalle dei Comuni senza alcun trasferimento di soldi, dovrà intervenire il ministro degli Interni Scotti.

Ma gli ottimistici annunci di De Lorenzo non convincono tutti. Laconico il commento del segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola «Non ci saranno tagli? Bene, vuol dire che il ministro De Lorenzo ha trovato la ricetta per moltiplicare i panti e i pesi. Oppure che si continua con il gioco di fissare un fondo sanitario fasullo, sottostimato, per poi scaricare tutto sulle spalle delle Regioni, nell'eterno ping pong delle responsabilità». Ma le Regioni non sembrano proprio intenzionate a fare da capro espiatorio ai conti dello Stato che non tornano. L'assessore alla Sanità

dell'Emilia Romagna Giuliano Barbolini, ricorda le critiche delle regioni (che oggi si incontrano al ministero della Sanità) al governo. Espiega: «Vogliamo sapere in base a che cosa si fanno i calcoli per il 1992, se non si stima realmente quale sarà la spesa per quest'anno. Il governo ha fissato il tetto in 78mila miliardi, e noi, conti alla mano, abbiamo dimostrato che per la sanità nel '91 si spenderanno 90mila miliardi. E da questa cifra che si deve partire se si vuole seriamente parlare di spesa sanitaria per il '92. Se si continua a barare sulle cifre, è assurdo sperare che i conti tornino. L'unica cosa certa è la fosca previsione dell'assessore Barbolini: è che se si continuerà così saremo costretti a interrompere servizi ed assistenza».